

De Cataldo, magistrato in Assise, scrive da quando aveva 8 anni: romanzi, saggi e film per la tv

ROMA «Il Sud, se esiste, è un'isola. Il Sud bisogna estremizzarlo, isolarlo dal tempo e dallo spazio, condannarlo all'eternità, espellerlo per sempre dalla maledetta Storia: il Sud, per starlo, bisogna far macchina indietro. Indietro tutta, verso il progresso». Così si conclude *Terroni* (Theoria, 1995), l'ultima opera di Giancarlo De Cataldo, con parole che ben disegnano l'ansia che l'autore si porta dentro, indissolubilmente avvinta ad un sentimento di amore e di rabbia per la sua tormentata e meridionalissima terra d'origine, la Puglia. «In quanto meridionale, e in quanto proveniente da una famiglia della piccola borghesia - spiega De Cataldo - sostengo sempre con me stesso di avere dieci anni di meno di quelli che ho veramente. Ne ho quaranta, ma è come se ne avessi trenta. I dieci anni che mancano fanno parte di un lungo apprendistato per entrare nell'esistenza di un paese rigidamente classista come rimane l'Italia, un paese geograficamente preordinato per dannare il Sud».

Giudice a latere nella prima Corte d'Assise di Roma, scrittore, nonché uomo di cultura, nel senso un po' desueto di un impegno culturale che di volta in volta si fa impegno esistenziale, il magistrato Giancarlo De Cataldo, tarantino, carattere esuberante e generoso, ha al suo attivo, oltre che un'ormai decennale attività di magistrato, anche la pubblicazione di vari libri, di cui due romanzi noir, *Nero come il cuore* (Interno giallo, 1989) e *Contessa* (Liber, 1993), ambientati entrambi a Roma, amata città adottiva.

«L'eroe è uno contro»

Nel primo prende corpo una metropoli moderna e un po' luciferina: sullo sfondo di un palazzo di giustizia in decadenza, ribollono i diversi umori di una popolazione multietnica e disperata, alle prese con il quotidiano problema della sopravvivenza lungo quell'invisibile filo che divide legalità e illegalità. Nel secondo romanzo, invece, Roma è la cinica capitale degli affari sporchi, pullulante di faccendieri quarantenni, parte di quella generazione che visse adolescente il '68 e che approdò alla prima maturità nell'era di Craxi.

In questa Roma si muove l'avvocato Valentino Bruio, sciacato e timido idealista, disegnato secondo i migliori stili del grande noir americano: «Diceva Chandler, - ricorda il giudice scrittore - che quando la società è corrotta e marcia, occorre che l'eroe si stagli solitario». *Nero come il cuore* fu scritto fra l'87 e l'88. «Siamo in Italia. Come giudice mi è appena caduto in testa il referendum pannelliano-martelliano, a tutti ben noto. La tv è malridotta, i giornali sono malridotti. Siamo governati da Craxi, e questa è una cosa che pesa. Insomma, non è facile. E allora l'eroe è uno contro». Valentino Bruio, personaggio ben riuscito, tanto che Giancarlo Giannini lo interpreterà per un film tv, nasce da questo disagio. E da «un desiderio di prolungare l'adolescenza».



Il giudice Giancarlo De Cataldo. A destra Giannini e la Millardet nel film tv «Nero come il cuore».



Giudice, una carriera in giallo

Un magistrato con un'irriducibile passione letteraria. Giancarlo De Cataldo, quarant'anni, tarantino, giudice a latere nella prima Corte d'Assise di Roma, ama scrivere. Soprattutto romanzi gialli (ne ha pubblicati due, *Nero come il cuore* e *Contessa*). Ma è anche autore di reportage, saggi cinematografici e sceneggiature. «Ho cominciato a scrivere quando ero un bambino di soli otto anni, e da allora non ho mai smesso».

LEONORA MARTELLI

Quella di De Cataldo ci riporta a Taranto. Anni 60. Dove bambino e ragazzino trovava nei racconti la vera dimensione del suo piacere. «Ho scritto le prime storie che avevo otto o nove anni. E da allora non ho mai smesso. Pensavo anche che, se non c'è un morto, una bella fanciulla da salvare, un castello in fiamme e dei guerrieri all'assalto, nessuna storia vale la pena di essere raccontata. Sono, come si dice, un vero appassionato del plot». I racconti d'avventure, leggeri e scriverli, non fu però un'attività solitaria.

«Eravamo un gruppetto di amici, scrivevamo e ce li scambiavamo. Ad un certo punto, verso i quattordici anni, scoprimmo la fantascienza. Andavamo a saccheggiare quelle orribili bottegucce dove certi signori dall'aria da orchi vendevano i romanzi usati di Urania. La

fantascienza fu un trip totale, con i suoi mostri ed i viaggi nel tempo. Ci sarebbe piaciuto essere degli adolescenti americani, perché avevamo la consapevolezza che certe avventure non si potevano vivere in Italia, e soprattutto a Taranto. E quindi sognavamo di vivere in un film *Ai confini della realtà*».

Alla scoperta del cinema

Fu al cinema, altro oggetto di passione, che il futuro giudice scoprì cosa avrebbe voluto davvero fare nella vita. «È successo un pomeriggio alla proiezione di *Zabinski Point*, portato dai gesuiti nel cineclub Casalini, dove ci spiegavano teoria e struttura del cinema con grande serietà. Certo, alla fine bisognava arrivare al messaggio della speranza che alberga nel cuore di ogni uomo... insomma si trattava proprio di quel cineclub tanto sber-

tucciato da Moretti e da Villaggio. Ma sbertucciavano male, perché quella è stata veramente una scuola di vita, una palestra di cultura. E noi ragazzi lo prendevamo drammaticamente sul serio. *American Graffiti*, *Messaggero d'amore* di Losey, *Morte a Venezia*, film attesi come eventi, che quando arrivavano si faceva la fila per andarli a vedere. Quello di Antonioni mi aprì nuovi orizzonti. Pensai: "Ecco cosa farò da grande"».

E allora: a Roma, a Roma. «Ma senza laurea, niente fondi», recitava la legge familiare. Fu d'obbligo l'iscrizione a giurisprudenza, per una strada - non è stata una vocazione - che apriva prospettive di fuga dalla provincia. Anche se si trattava di una provincia che negli anni 70 era vivissima.

«Eravamo una generazione che ha vissuto un grande fermento culturale, in una provincia viva, ma incapace di coagulare le energie e di metterle insieme attorno ad un progetto. Era una vivacità, tra l'altro, ideologica: non ce ne importava niente della politica. Sì, c'erano i fascisti, c'erano i gruppi ed il Pci. Poi c'eravamo noi, ragazzi che avevano come collante l'amore per i libri, per la lettura e per il cinema. Ricordo gli spettacoli notturni e il film della mezzanotte, sempre pieno solo

di giovani. Avevamo molta meno dipendenza dalla televisione, dallo sport. E poi non esisteva ancora il computer... C'era probabilmente più tempo e più energia da investire in questa macchina di sogni, perché infine tutto il nostro fermento serviva a sognare, a sognare la fuga».

Finalmente nella Capitale

«A Roma, dopo che ebbi finito di fare tutte le file al botteghino universitario, mi sono presentato al centro sperimentale di cinematografia. C'era un portiere alto, al quale chiesi "come si fa a fare il cinema?". Quello si mise a ridere. Ed io me ne andai. Niente. Non feci più niente, neppure una richiesta. Quel riso mi aveva smontato. Mi è successo tante altre volte. A diciott'anni tu non hai una grande ironia. E non avendola tu, non riesci neppure a cogliere quella degli altri. E poi io non avevo grinta».

Fu comunque, quello degli anni universitari (conclusi con 110 e lode - «perché gli studi furono condotti seriamente»), un periodo esaltante. «Stavo in una radio che si chiamava Radio Blu (acquistata successivamente dal Pci): io facevo il talk show, intervistando la gente, discutendo di tutto. Correva l'anno '78-'79, periodo tremendo per chi era ragazzo. C'era il terrorismo, la città era divisa in quartieri, i giovani sparavano. Per me quelli sono stati anni di rifugio totale nel-

la cultura, nei libri, nella musica.»

Dopo la laurea arrivò la cartolina rosa del servizio militare. La vita di caserma, a Modena, fu un tuffo in un'Italia sconosciuta. «Scoprii l'analfabetismo. Conobbi i ragazzi che venivano dall'Aspromonte o da certi posti sperduti del Triveneto, che vivevano in un altro mondo, in un altro secolo, in un altro tempo. Una varietà di tipi umani che si può riscontrare e studiare così solo nel carcere». Nell'85, vinto il concorso in magistratura, De Cataldo divenne infatti giudice di sorveglianza, attento ai risvolti umani del suo lavoro. Un giudice riservato. In seguito sarebbe stato spesso impegnato in processi importanti, che hanno anche attirato l'attenzione delle cronache, da cui però è sempre rifugito.

Giudice di sorveglianza, dunque. In questa veste, carico di ideali di giustizia e democrazia, piomba nell'inferno dei gironi carcerari. «Scopro il carcere e il suo mondo: - scrive - e soprattutto scopro i veri protagonisti della sua vita quotidiana, i detenuti, la loro storia, la loro umanità, il loro macabro e disperato *sense of humour*, la loro speranza e la loro rassegnazione, la loro perfidia e la loro falsità. Aveva ragione il presidente Pertini: da quegli uomini senza libertà c'è sicuramente da imparare qualcosa». Parole tratte da *Minima criminalia* (Manife-

stolibri, 1992), un reportage sul mondo del carcere, ma anche una tesa e inquieta riflessione sulla funzione della pena e sulla giustizia italiana.

«Ero diventato magistrato e continuavo a scrivere, anche perché non ho mai smesso. A dieci anni scrivi perché ti piace raccontare storie, e poi, attraverso varie fasi, perché comunque è un ottimo modo per lasciarti una via aperta sul mondo, che non sia solo quella del tuo mestiere». Così, almeno fino ad oggi, De Cataldo ha risolto il suo dilemma di come realizzare quel sogno, che sedici anni fa lo ha condotto a Roma.

La scrittura e il diritto

«Questo della doppia natura è un discorso che mi porto dentro da sempre, ma che ormai esprimo tranquillamente: sono un professionista pagato dallo Stato per fare delle sentenze, ma sono anche un uomo che ama scrivere. Credo che sia un mio diritto, anche se ciò a volte mi viene rimproverato: hai il tuo lavoro, perché vuoi farnie un altro?». Fa una pausa. Desidera spiegarsi bene. E così conclude: «Io potrei ribaltare il discorso: se tutti noi fossimo un po' meno avidi della considerazione sociale che ci dà il nostro ruolo, e un po' più immersi nella società, ci sarebbe maggiore comprensione. Di solito il gelido personaggio che vive solo di cultura si rivela incapace di raccontare storie perché non conosce la realtà, vive in un mondo astratto. E lo stesso rischio che corre anche il giudice, quello di vivere chiuso nel mondo delle leggi. E allora finisce per applicare solo alcune formule».

**È in edicola
'Il cammino
dell'uomo'**

LA STORIA
Dalle origini ai giorni nostri
SU CD-ROM

MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBILE

Oltre due ore
di racconto
2.000 notizie
in ordine cronologico
600 immagini fotografiche
Documenti storici
Schede di approfondimento
Filmati originali
Un gioco interattivo

Cd-rom + guida solo L. 30.000

l'Unità iniziative editoriali